

Residence Leopardi - Mario Di Vito

RECANATI - L'ermo colle che sovrasta Recanati e che fu sempre caro a Giacomo Leopardi rischia di scomparire sotto il peso di un residence. Siamo nel 2012 quando, sfruttando il piano casa regionale, spunta fuori un progetto chiamato «Piano di recupero di iniziativa privata», che prevede, tra le altre cose, la trasformazione della casa colonica sul colle da manufatto rurale a lotto residenziale: aumento delle volumetrie, metri cubi di cemento armato e locali interrati. Appresa la questione, i funzionari della sovrintendenza dei Beni culturali prima sbiancano e poi fanno presente ai costruttori che, su tutta l'area, esiste un vincolo imposto dal ministero nel 1955. La vendetta della modernità sulla poesia, però, si consuma qualche tempo dopo, in un'aula del Tar: il vincolo è da sciogliere, sull'ermo colle si può costruire, è proprietà privata. A nulla sono servite le parole dei tecnici, secondo i quali «l'incidenza visuale determinata dagli interventi in progetto si configurerebbe come un danno al patrimonio paesaggistico». Dall'altra parte si ribatte che «il colle così com'è non ha senso», che «la zona è abbandonata al degrado» e che la casa colonica è soltanto «un rudere», concludendo che, in ogni caso, i proprietari della zona hanno il diritto di disporre dei propri averi come meglio credono. La questione va avanti da anni, con l'amministrazione e la famiglia Leopardi che si oppongono a oltranza al progetto della country house al posto della veduta che ispirò quello che forse è il componimento più famoso del poeta di Recanati. Dietro il progetto c'è una proprietaria terriera, Anna Maria Dalla Casapiccola, titolare di una dimora «esclusiva» nel recanatese nata nel '600 per ospitare i pellegrini diretti a Loreto e che ora dispone di tre camere doppie da 130 euro a notte. La signora, segnalano le gazzette locali, qualche tempo fa si esibì anche in un imperdibile «Corso di bon ton» nel quale lei «molto preparata sull'argomento, essendo continuamente in contatto con personalità di alto rango e del jet set internazionale, ha spiegato con modestia, semplicità e competenza le regole del buon vivere affascinando i partecipanti». Ogni manuale di letteratura parla del rapporto difficile tra Leopardi e i suoi conterranei, ma il poeta, sicuramente, non si aspettava che i posterieri avrebbero avuto in serbo per lui un contrappasso tanto doloroso: la ginestra si arrende alle «magnifiche sorti e progressive», il titanismo nulla può davanti alla ben più prosaica giustizia amministrativa e ai voleri di una donna che svende i propri quarti di nobiltà a turisti con le tasche piene e la voglia di immergersi, almeno per qualche ora, nel fascino per nulla discreto di un'aristocrazia affondata dalla Storia: altro che canto notturno, questa è proprio la notte in cui tutte le vacche sono nere. In Regione, d'altra parte, Leopardi torna utile soltanto quando c'è da far recitare qualche suo verso a uno spaesato Dustin Hoffman in un costosissimo spot delle bellezze locali mandato in onda qualche anno fa. In Sovrintendenza sono disperati: «Non abbiamo i soldi, non abbiamo personale, non siamo in grado di gestire tutti i casi che ci arrivano», e allora la signora Dalla Casapiccola ha giocato sul velluto e, in poche udienze, ha ottenuto il permesso per fare quello che vuole con la casa colonica, che tra le altre cose è a un tiro di schioppo da un altro simbolo leopardiano: la torre del passero solitario. Un problema - quello della mancanza di fondi - che si presenta sempre uguale davanti ad ogni questione che riguarda i beni culturali sparsi lungo la penisola: Pompei cade a pezzi, ogni volta che dal sottosuolo delle città emerge qualche testimonianza del passato si preferisce coprire tutto e continuare i lavori, i pochi precari della cultura che dispongono di un contratto hanno stipendi da fame. Il paese che, secondo diverse statistiche, dispone della maggior parte dei beni artistici e culturali del pianeta Terra preferisce sempre voltarsi dall'altra parte. L'ultima carta da giocare prima dell'arrivo del cemento è un ricorso al Consiglio di stato. La Sovrintendenza sta lavorando a ritmo febbrile per produrre una documentazione convincente da depositare entro i primi di ottobre: bisogna dimostrare che, i progetti presentati dalla signora Dalla Casapiccola snaturerebbero un'area dall'indiscutibile valore storico e culturale, vincolata da sessant'anni. Detta così potrebbe anche sembrare una cosa semplice, ma il giudizio espresso dal Tar è un precedente inquietante. L'Infinito che scopre i suoi confini; un naufragare molto poco dolce, in questo mare di cemento.

Moa in trappola, cibo per i Maori - Giuseppe M. Carpaneto

Quando sentiamo parlare dei Maori, il nostro pensiero vola sui campi di rugby dove la squadra All Blacks, formata da nativi della Nuova Zelanda, si esibisce con le colorite danze Haka prima di distinguersi nel gioco a livello internazionale, per abilità, forza e coesione di gruppo. Oppure ricordiamo il film del 1994, *Once were warriors* di Lee Tamahori, che racconta le contraddizioni del proletariato indigeno, in bilico fra tradizione guerriera, violenza domestica, alcolismo e disgregazione sociale. È facile immaginare lo stupore dei Maori, o dei popoli melanesiani arrivati prima di loro, quando approdarono con le canoe sulle coste della Nuova Zelanda e videro dei giganteschi uccelli privi di ali che pascolavano sul terreno. I Maori chiamarono questi uccelli «moa», parola che nella loro lingua significa gallina. Abituati a trattare con ratti, cani di piccola taglia, galline e gabbiani, questi navigatori del Pacifico non avevano mai visto animali terrestri grandi come i moa. Questi uccelli, di cui esistevano nove specie diverse, possono essere paragonati a degli enormi struzzi: erano alti fino a 3,5 metri e potevano pesare circa 250 kg! Ma da dove venivano i Maori e perché si erano spinti così verso Sud, nella terra più remota del pianeta? E da dove venivano i moa, come avevano fatto a raggiungere isole così lontane, senza poter volare? L'antropologia e la biogeografia della Nuova Zelanda sono piene di segreti che né la paleontologia né lo studio del Dna sono ancora riusciti a svelare. La colonizzazione La Nuova Zelanda è un arcipelago formato principalmente da due grandi isole, chiamate North e South Island, la cui superficie è leggermente minore di quella delle Isole Britanniche. Essendo molto lontana dai continenti (circa 2000 km dalle coste dell'Australia), è stata scoperta dall'uomo soltanto dopo l'anno 1000, in particolare da popoli melanesiani e polinesiani di diverse etnie, arrivati con piroghe o piccole imbarcazioni a vela. I Maori, di stirpe polinesiana, sarebbero arrivati a diverse ondate fra il 1200 e il 1350, eliminando i primitivi melanesiani o in parte fondendosi con essi. Fra tutti i popoli polinesiani, sono quelli che si sono spinti più a Sud, colonizzando territori sottoposti a clima temperato o temperato freddo come la parte meridionale di South Island. Simili agli abitanti delle Hawaii e dell'Isola di Pasqua, i Maori hanno corporatura massiccia e altezza medio-alta. Le caratteristiche fisiche e il Dna suggeriscono un'origine comune per tutti i popoli navigatori dell'Oceania, che sembrano provenire dai paesi dell'Estremo Oriente. Infatti, in seguito all'esplosione

demografica dei popoli cinesi e mongoli, durante il primo millennio d.C., molti gruppi etnici asiatici furono costretti ad emigrare prendendo la via del mare. Taiwan, le Filippine, le isole giapponesi e Tahiti furono importanti tappe delle loro rotte di dispersione attraverso l'Oceano Pacifico. I primi colonizzatori della Nuova Zelanda trovarono una terra senza mammiferi (a parte qualche pipistrello), dove gli uccelli erano i vertebrati dominanti, seguiti da poche specie di lucertole e rane. Molte specie di uccelli, piccoli e grandi, avevano perso la capacità di volare a causa dell'assenza di mammiferi e non avevano una paura innata dell'uomo. Inizialmente, essendo popoli del mare, i polinesiani si stanziarono lungo le coste dedicandosi alla pesca e allo sfruttamento di molluschi, otarie e pinguini. In seguito, l'esplorazione delle zone interne li portò a diventare cacciatori di uccelli, soprattutto di quelli incapaci di volare, che venivano facilmente uccisi con le lance o catturati con trappole a caduta, per poi essere utilizzati sia come cibo sia per fabbricare vestiti. Infatti, nell'Eden tropicale dell'Oceania, i polinesiani vivevano quasi nudi, salvo qualche indumento ornamentale o simbolico; arrivati in Nuova Zelanda, dovettero però modificare i loro costumi per adattarsi al clima più freddo delle latitudini meridionali e impararono a coprirsi con pellicce di moa o di otarie. Nel giro di due secoli, gli uccelli incapaci di volare iniziarono a estinguersi, compresi i giganteschi moa, a causa della pressione venatoria umana. Quando nel 1350 ci fu la maggiore ondata d'immigrazione dei Maori in Nuova Zelanda, quasi tutte le specie di moa si erano già estinte, salvo alcune rimaste nelle parti più remote della South Island. Nei secoli successivi, l'estinzione dei moa divenne totale, anche se non sappiamo precisamente fino a quando sopravvissero gli ultimi esemplari. Anche se esistono testimoni che giurano di aver visto dei moa ancora nel secolo XIX, l'ipotesi più plausibile è che tutte le specie siano scomparse alla fine del XVI secolo, quindi prima della colonizzazione inglese. Un cane per nemico. Molto probabilmente, l'estinzione dei moa venne accelerata dalla raccolta delle uova che questi uccelli deponevano sul terreno e che rappresentavano una risorsa alimentare facilmente accessibile per l'uomo. Inoltre, i Maori importarono in Nuova Zelanda due mammiferi: il ratto e il cane. Il primo era un passeggero clandestino che si nascondeva nelle loro canoe, mentre il secondo era già considerato un ausiliario dell'uomo, anche se legittimato a vivere ai margini dei villaggi. Per alimentarsi, questo carnivoro scorrazzava in piccoli branchi nel territorio tribale ed è stato un ulteriore fattore di minaccia per gli uccelli atteri, contribuendo alla loro estinzione. Va considerato che, prima dell'arrivo dell'uomo, i moa erano uccisi soltanto dall'aquila gigante, adattata a predare i loro piccoli. Questa era il più grande uccello rapace vissuto sulla Terra e pesava fino a 15 kg. Anche l'aquila gigante si estinse nei secoli passati, probabilmente a causa della scomparsa dei moa, che erano la sua fondamentale risorsa trofica. Con l'estinzione di massa degli uccelli neozelandesi, la vita dei Maori peggiorò notevolmente. Incapaci di sostenersi completamente con un'economia agricola, in una terra dove le condizioni climatiche non erano certo ottimali per le piante di origine tropicale che avevano portato con sé, i Maori divennero popoli guerrieri e iniziarono a competere per le risorse attraverso le guerre tribali. Tali guerre furono molto cruente, a tal punto che il cannibalismo sui vinti divenne un'usanza assai diffusa fino al periodo in cui la colonizzazione inglese e il cristianesimo si consolidarono nell'arcipelago. Le antiche origini. Uno degli argomenti ancora molto dibattuti fra gli zoologi è l'origine dei moa. Duecento milioni di anni fa, all'inizio dell'Era Mesozoica, la Nuova Zelanda si trovava attaccata all'Antartide, nell'antico continente Gondwana, di cui facevano parte anche India, Australia, Madagascar, Africa e Sudamerica. Il paesaggio era un mosaico di savane e foreste dominate da dinosauri e altri rettili da cui lentamente emergevano gli antenati degli uccelli e dei mammiferi. All'interno dei dinosauri, si delineò un gruppo di uccelli primitivi detti Paleognati, che condividevano una particolare conformazione del cranio. All'inizio dell'Era Cenozoica, circa 70 milioni di anni fa, quando i continenti si erano ormai separati, l'isolamento genetico portò alla formazione di diversi gruppi di paleognati: gli struzzi in Africa, gli uccelli elefante nel Madagascar, gli emù e i casuari nella Regione Australiana, i nandù e le martinette nel Sudamerica, i kiwi e i moa nella Nuova Zelanda. Soltanto gli uccelli elefante e i moa si sono estinti, gli altri sono ancora esistenti. La ricostruzione dell'albero genealogico (filogenesi) fra i diversi gruppi di paleognati è ancora oggetto di intenso dibattito fra gli zoologi, attraverso approcci integrati di biologia evoluzionistica basati su tecniche morfologiche e molecolari. Secondo alcuni autori, i moa sono strettamente imparentati con i kiwi, che quindi sarebbero dei «moa nani», ancora viventi, adattati all'ambiente forestale. Sempre secondo la stessa teoria, moa e kiwi discenderebbero da un antenato in comune con i casuari e gli emù della Regione Australiana. Secondo una teoria più recente, invece, i moa sarebbero direttamente imparentati con le martinette del Sudamerica, uccelli di forma e dimensioni simili alle pernici, che sono gli unici paleognati viventi ancora capaci di volare. Abbiamo detto «ancora» perché la capacità di volare viene ritenuta una caratteristica basale dell'evoluzione degli uccelli: quelli che non volano discenderebbero da antenati che erano in grado di farlo. La relazione filogenetica con le martinette sposterebbe quindi l'origine dei moa al Cretaceo (cento milioni di anni fa), prima della separazione definitiva fra Sudamerica e Antartide/Nuova Zelanda. Le abitudini e il comportamento dei moa sono ancora avvolti nel mistero. Sulla perdita della capacità di volare negli uccelli che vivono sulle isole, esistono due teorie principali. Secondo la teoria più antica, sulle piccole isole sono stati favoriti dalla selezione naturale gli uccelli più sedentari, che tendono a trattenersi sulla loro superficie anziché disperdersi altrove a causa dei venti. Invece, secondo la teoria oggi più accreditata, la perdita del volo sarebbe stata determinata dall'assenza di mammiferi predatori. La riproduzione poliandrica. La mancanza di questi ultimi e di grossi rettili rende inutile il volo degli uccelli come mezzo di fuga, favorendo la regressione delle ali come vuole la legge della «parsimonia», uno dei meccanismi che regolano l'evoluzione biologica attraverso il risparmio energetico. I moa erano uccelli principalmente vegetariani che si alimentavano soprattutto di foglie, semi e frutti, con la probabile aggiunta di piccoli animali catturati occasionalmente. I paleontologi si sono accorti che la loro trachea era rinforzata di anelli ossei robusti sicuramente in rapporto all'emissione di suoni. Osservazioni di anatomia comparata fanno pensare che questi uccelli emettessero richiami molto forti come quelli delle gru e delle oche, udibili a lunghe distanze. Ciò farebbe pensare a un comportamento territoriale in cui le emissioni sonore avevano il ruolo di segnalare i confini del territorio stesso. Ma quale era la struttura sociale dei moa? Uno studio recente sul Dna recuperato dai pori del guscio delle uova fossili ha dimostrato che l'incubazione era svolta esclusivamente dal maschio e che questo aveva dimensioni più piccole rispetto a quelle della femmina. Ciò farebbe pensare a un modello riproduttivo di tipo poliandrico, in cui la femmina difende il territorio, si

accoppia con più maschi e lascia a ciascuno di loro il compito di covare le uova che contengono la propria discendenza. Non sappiamo quante uova erano deposte da ogni femmina e quante venivano covate da ciascun maschio. Inoltre, non sappiamo se i moa avessero cure parentali postnatali, cioè se i piccoli venivano protetti e accompagnati a mangiare dal maschio o dalla femmina. Un altro fenomeno assai strano è che il guscio delle uova dei moa era estremamente sottile, soprattutto nelle specie di grandi dimensioni. Paradossalmente, gli uccelli più grandi che siano mai esistiti sulla Terra producevano uova con il guscio più sottile rispetto a quello di tutte le 3450 specie di uccelli attualmente viventi.

E quindi uscimmo a riveder le stelle - Franco Farinelli*

Per Walter Benjamin le stelle rappresentavano la «crittografia della merce», però fece dell'idea di costellazione una delle mosse decisive del suo pensiero. Come dire che anche per quest'ultimo valeva quel che nel Corpus Hermeticum valeva per l'intero Egitto: era la copia del cielo. In realtà senza il Cielo non soltanto non vi sarebbe stato Walter Benjamin ma nemmeno vi sarebbe stata l'intera Terra, come spiega nel settimo secolo prima di Cristo Ferecide di Siro, uno di quelli che Colli chiamava i «sapianti greci», filosofi prima di Platone cioè della filosofia, e che all'inizio dell'era volgare Strabone chiamava semplicemente geografi, inventori dei primi modelli della domesticazione del mondo da parte dell'umanità occidentale. Senza il Cielo non vi sarebbe nemmeno la geografia perché non vi sarebbe Ghé (Gea, Gaia), la Terra intesa come qualcosa che ride e splende al sole, non vi sarebbe la nostra idea di Terra. Narra dunque Ferecide di un tempo antichissimo, originario anzi archetipico, in cui soltanto tre entità esistevano: Zas (giove) cioè il Cielo, Chtón cioè la Terra e Oceano, il ministro che celebra le loro nozze, le prime di cui si abbia memoria. La cerimonia culmina con il dono dello sposo alla sposa, un mantello sul quale sono ricamati i fiumi, i castelli, i monti, insomma le forme della Terra stessa, sul quale cioè è ricamata l'immagine della Terra, meglio: la Terra ridotta ad immagine. E infatti, come ancora oggi tutte le spose, la Terra perciò cambia nome, o meglio ne aggiunge al proprio un altro: resta Chtón (vale a dire oscura, tridimensionale e pertanto abissale cioè impraticabile) ma allo stesso tempo appunto si converte nel suo contrario, diviene appunto Ghé, luminosa perché esclusivamente bidimensionale cioè piatta, una semplice distesa offerta all'azione umana. Il mantello del Cielo, che corrisponde a quel che oggi chiamiamo orizzonte, trasforma in forme la Terra perché la riduce, in analogia con la natura dello sposo, a semplice superficie, e dopo più di due millenni e mezzo siamo ancora lì, o quasi: a dover ammettere che non possiamo conoscere davvero le cose, ma soltanto le cose-che-sono, come sosteneva Anassimandro che vive al tempo di Ferecide; ovvero che non possiamo conoscere la cosa in sé ma soltanto il suo fenomeno, quel che di essa appare, come sosteneva Kant; oppure che possiamo fare i conti soltanto con gli enti ma non con l'essere, come voleva Heidegger. Perciò nessuna meraviglia se oggi più che mai siamo ancora costretti, per orientarci, a volgere gli occhi al cielo: tutti i nostri modelli conoscitivi derivano da tale archetipico atto, oggi più che mai. Come qualche anno fa spiegava Regis Debray: l'arcaico non è soltanto quel che l'umanità, nella sua storia, si è lasciato alle spalle ma è anche quello che ci attende. Va aggiunto: tanto più che oggi il funzionamento stesso del mondo, al tempo della globalizzazione, ci costringe a riconoscere la natura appunto sferica (e non più soltanto piatta) della Terra stessa, e se il mondo è un globo (una sfera) fatalmente quel che un soggetto mobile si lascia alle spalle se lo ritroverà prima o poi di fronte. Un solo esempio, la navigazione satellitare: nel sistema Gps il punto dove la nave si trova viene calcolato attraverso l'intersezione di tre circonferenze che dipendono dalla posizione di altrettanti satelliti, sicché alla domanda dove la superficie della Terra sia è possibile rispondere soltanto che essa è (letteralmente) in Cielo. Così oggi il mondo funziona, esattamente come ai tempi di Ermete Trismegisto e del più riposto esoterismo. E ciò soltanto perché le nozze tra il Cielo e la Terra sono più che mai valide, e continuano a determinare la nostra maniera di stare al mondo, anche se sempre meno se ne è consapevoli. Ma di una cosa si può star certi, e proprio tale certezza è alla base della quinta edizione del Festival dei Sensi, dedicato al cielo e alle stelle: che l'unica maniera per non farsi schiacciare dall'arcaico che avanza è quella di riconoscerlo per tempo. Altrimenti, ci si resta sotto.

*geografo

Liberazione – 24.8.13

La faccia nascosta di Sacco e Vanzetti - Valerio Evangelisti

La vicenda di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti è nota a parte del grosso pubblico grazie a un film di Giuliano Montaldo, alla canzone di Joan Baez che ne costituiva la colonna sonora e, in minor misura, ad alcuni articoli. L'immagine prevalente dei due anarchici è però quella di pure 'vittime': poveracci colpiti da un'ingiustizia di dimensioni clamorose, perché amplificata dall'accanimento di un intero sistema politico e giudiziario. Non vi è dubbio che in questo profilo vi sia molto di vero, tuttavia è insufficiente. Mancano la dimensione ideologica di Sacco e Vanzetti, la loro militanza, il loro anarchismo. Questi elementi sono sfumati nel tempo, e forse era inevitabile; del resto furono gli stessi imputati che, durante il processo, rifiutarono la linea difensiva troppo politicizzata dell'avvocato socialista Fred Moore, a favore di una strategia più tecnica. Ciò però mutila la storia di Sacco e Vanzetti della sua componente principale, fino a trasformarli spesso, almeno in passato, da "i due anarchici" a "i due italiani" – come se fossero stati uccisi solo per via della nazionalità. L'appassionato lavoro di Andrea Comincini, nel curare e proporre la corrispondenza di Sacco e Vanzetti rimasta inedita, viene a colmare dunque una lacuna gravissima, specie se si tiene in considerazione che si trattava di due figure niente affatto secondarie del movimento anarchico americano. Soprattutto Vanzetti, ma in minore misura anche Sacco. Attraverso l'epistolario, incluse anche le lettere degli interlocutori, emerge il contesto in cui una condanna a morte a prima vista assurda (gli autori veri dei delitti furono individuati prima dell'esecuzione, i testimoni a discarico erano numerosi), maturò e fu perseguita con fanatico rigore. L'anarchismo, negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti, non fu per niente una forza secondaria, né fu priva di un autentico seguito di massa. Nel paese aveva origini in gran parte autoctone, e pensatori schiettamente anarchici come Lysander Spooner, Benjamin

Tucker, William B. Greene, Josiah Warren, Stephen P. Andrews e Voltairine de Claire avevano elaborato le loro teorie senza passare per Proudhon o Bakunin, ma attingendo direttamente al filone più radicale del liberalismo americano, arricchito da tematiche sociali ed egualitarie. Perché però l'anarchismo diventasse movimento articolato e diffuso occorre attendere le grandi ondate migratorie dall'Europa centrale e meridionale. Giunsero negli Stati Uniti, mescolati alle folle immigrate, prima gli esuli della Comune di Parigi, poi altri militanti libertari che già lo erano stati in patria, oppure che lo divennero nel Nuovo Mondo. Il tedesco Johann Most, sbarcato nel 1882, fu pugnace divulgatore di un anarchismo che non rifiutava il ricorso al pugnale e alla dinamite, pur senza trascurare il lavoro di agitazione tra le classi subalterne. Altri anarchici migranti portarono invece una visione libertaria maggiormente in linea con la visione della Prima Internazionale. È il caso di Luigi Galleani, che ebbe in Vanzetti, e attraverso questi in Sacco, due dei più fidati collaboratori. Il filone più fruttuoso fu però quello anarco-sindacalista. Gli Industrial Workers of the World furono sindacato di massa, ancorché minoritario. Nati su posizioni sindacaliste rivoluzionarie, sottoposti a tentativi di influenza da parte di leader socialisti come Eugene Debs e Daniel De Leon, mantennero la loro indipendenza e, pur tenendosi distanti dall'estremismo di Johann Most, finirono con l'accostarsi a un anarchismo tutto giocato in chiave sociale. Mi spingerei a dire che la componente libertaria del movimento operaio e di protesta statunitense oltrepassò sempre, sotto un profilo strettamente numerico, l'influenza più aggressiva e vistosa dei comunisti, quando presero vita (lo stesso accadeva nel vicino Messico, e in buona parte del Sud America). Ebbero sorte comune allorché si scatenò una repressione generalizzata, preceduta dai raids di Palmer contro anarchici e sindacalisti rivoluzionari, con deportazioni illegali. Sta di fatto che dopo che la persecuzione, culminata nel maccartismo, cessò, il partito comunista ormai non esisteva più. Invece sopravviveva il movimento libertario entro alcuni sindacati, nei movimenti studenteschi e di base, in esperienze locali, in ardite speculazioni accademiche. Magari frammentato in correnti, però vivo. Evidentemente aveva trovato un terreno ideale, sotto il profilo culturale e sociale, in cui impiantarsi. Tante erano le bandiere rosse a Seattle nel 1999. Le troviamo, ancor più numerose, nel movimento Occupy dei giorni nostri. Sacco e Vanzetti furono vittime di un potere che intuiva il pericolo e sapeva vedere lontano. Finalmente, grazie a questa corrispondenza integrale, ne cogliamo l'immagine intera, di militanti. Vanzetti prevale, ha più dimestichezza con la scrittura, una cultura più ampia, tanto da citare la psicoanalisi e una folta serie di letture. Sacco non è al suo livello, eppure si legge in trasparenza un eguale grado di dignità e di coerenza ideologica. Non mancano i brani semplicemente poetici e volti agli affetti familiari. Non sono il nocciolo, che risiede invece in una convinzione spinta fino all'estremo sacrificio. La si legge nei toni talora aspri, nella costante attenzione all'attualità. C'è chi si è speso in tentativi assai goffi di "revisionismo storico", con esiti fallimentari (non a caso, un testo di quel tipo, a firma Francis Russell, è l'unico libro sul caso tradotto in italiano). La risposta migliore è scoprire l'identità completa dei due protagonisti. Anarchici coscienti e convinti, e mandati a morte per questo.

Serravalle jazz, quest'anno contano le donne

Sfogliando "Jazz" di Arrigo Polillo, autentica bibbia di questo genere musicale, solo tre sono le jazzwomen annoverate tra i "protagonisti": Bessie Smith, Billie Holiday ed Ella Fitzgerald e tutte e tre cantanti. Inutile dire che le donne che hanno contato nel jazz sono molte di più, per quanto in numero sempre esiguo rispetto agli uomini. Musiciste e interpreti carismatiche, magmatiche ladies dalla voce ruvida o cristallina e dal linguaggio musicale singolare, hanno marcato ogni tappa ed evoluzione jazzistica, imponendosi sulla scena mondiale, talvolta come stars incontrastate, talvolta come importanti elementi di supporto. Lil Harding, Mary Lou Williams, Carla Bley, sono tre musiciste, pianiste, compositrici e arrangiatrici di assoluto rilievo, se pur dalla diversa popolarità. Helen Merrill, Sara Vaughan, Dinah Washington, Mahalia Jackson, Anita O'Day, Abbey Lincoln, Nina Simone, possono essere considerate del jazz la "voce", dalle tonalità e sentimenti variegati. La presenza e visibilità delle donne nel jazz ha seguito le stesse evoluzioni che hanno caratterizzato la società moderna, incrociando in questo caso il cammino comune a tutte le donne per l'emancipazione femminile con quello, geneticamente legato al jazz, della lotta degli afroamericani contro il razzismo. Essere donna ed essere nera, in una società che discriminava i neri e le donne, o essere donna, bianca, e praticare un genere musicale marcatamente afroamericano, erano condizioni che rendevano difficile affermarsi ed emergere. Nel presente, nonostante le diverse situazioni socio-culturali e le varie rivoluzioni femminili e femministe e anti-razziste del passato più o meno recente, la situazione non appare granché mutata. Il jazz continua ad essere un genere musicale prevalentemente maschile, ma le donne che lo scelgono come proprio territorio artistico emergono, sostenute da un talento innato e coltivato con passione e da notevole originalità. In attesa che anche nel jazz venga posta in modo sistematico una questione di genere, il festival toscano Serravalle Jazz, nel borgo antico di Serravalle Pistoiese, si distingue nel panorama nazionale, costruendo la sua dodicesima edizione, dal 25 al 27 agosto, sull'universo femminile del jazz, garbatamente e insieme provocatoriamente rappresentato dal titolo "Note con le gonne". Dieci gli appuntamenti virati al rosa, tra seminari pomeridiani all'Oratorio della Vergine Assunta e concerti serali alla Rocca di Castruccio. Da notare e apprezzare, sono tutti a ingresso gratuito, che in tempi di difficoltà economiche profonde, come quelli che siamo attraversando, costituisce un'autentica boccata di ossigeno. La manifestazione è organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia in collaborazione con il Comune di Serravalle Pistoiese. "Sono le donne, con il loro entusiasmo, la loro qualità musicale, le loro "note con le gonne", le protagoniste quest'anno del nostro festival – commenta Maurizio Tuci, vulcanico direttore artistico del Serravalle Jazz - sono molte e importantissime le musiciste della storia di questa musica ormai ultracentenaria e quelle della cronaca che ancora oggi, non solo nel canto, in cui hanno sempre primeggiato rispetto agli uomini, ma anche nella composizione, negli arrangiamenti e come strumentiste, fanno concorrenza agli uomini nel raccontare poeticamente il jazz. Lungi dall'essere esaustivo, attraverso il festival vogliamo portare all'attenzione del nostro pubblico almeno una piccola porzione del jazz al femminile, tale però da rappresentare un aspetto del tutto particolare di questa musica, per quanto troppo spesso sottovalutato. Il tributo alla significativa presenza delle donne, si realizzerà ricordando alcune eccezionali interpreti del passato impegnate sia nel campo musicale, che in quello dei diritti civili e facendo scoprire o

ritrovare artiste italiane di indubbio talento, intercettando così singolarità stilistiche che connotano oggi il linguaggio del jazz al femminile.” E passando dalle origini del jazz al jazz contemporaneo, Maurizio Tuci ricorda due jazziste che hanno contribuito in modo fondamentale: “Louis Armstrong non sarebbe stato chi è stato senza Lil Hardin, pianista e compositrice che divenne sua moglie. La Hardin aveva studiato al conservatorio, conosceva la musica, e fu lei che spinse Armstrong di passare dall'improvvisazione collettiva a quella individuale, che è stata la prima grande rivoluzione del jazz. Lil Hardin è da considerare una prima grandissima musicista jazz. Pensando invece al jazz degli ultimi trenta anni, spicca su tutti, donne e uomini, Carla Bley che con la sua Big Band e in altre formazioni ha tenuto viva come pochi l'avanguardia jazzistica, cercando continuamente di percorrere strade innovative”. Il programma del festival riunisce sul palco all'ombra lunare della suggestiva Torre di Castruccio musiciste e cantanti dai vari stili. La pianista e compositrice Rita Marcotulli, che aveva già estasiato la platea del Serravalle Jazz nel 2008, ritorna in duo assieme al poliedrico fisarmonicista Luciano Biondini, con un concerto (27 agosto) che partendo da un'ispirazione cinematografica legata a Jean Renoir regista porterà l'ascoltatore in un cammino denso di significati, eseguendo brani che si fondono in un'unica forma di coloratissima e romantica bellezza. Carla Marciano, altossassofonista, tra i principali musicisti al mondo che usano anche il raro sassofono soprano, e compositrice salernitana considerata tra i migliori nuovi talenti non solo italiani, propone con il suo quartetto Stream of Consciousness (26 agosto). Tutti suoi brani originali, connotati da un linguaggio improvvisativo aperto ad ogni rischio per comunicare il proprio mondo interiore. La cantante fiorentina Claudia Tellini, accompagnata dal piano di Mauro Grossi e dal contrabbasso di Nicola Vernuccio, offrirà la plasticità della sua voce nel concerto Eden e altre storie (27 agosto), costruito attorno a pezzi di Eden, ultimo lavoro del gruppo - tutte variazioni eclettiche sul song Nature Boy – e ad altri composti per lei da Mauro Grossi. Non scontati gli omaggi a tre carismatiche artiste del passato in altrettanti concerti monografici. La cantante pistoiese Rebecca Scorcelletti propone Omaggio a Nina Simone (26 agosto) con Antonino Siringo al piano e Michele De Filippo al sax, cimentandosi per la prima volta con il repertorio dell'interprete statunitense anche attivista per i diritti civili. Il concerto della vocalist Stefania Scarinzi (26 agosto) in duo con il pianista Gianluca Tagliazucchi si inoltra nel repertorio impegnato della cantante Abbey Lincoln, che ha condiviso straordinaria musica e lotte civili con il compagno Max Roach. Il concerto-recital di apertura del festival (25 agosto) *Ricordo di Édith Piaf* celebra la chanssonnière parigina, al cui repertorio tanti jazzisti hanno attinto, attraverso una drammaturgia di musica e testi in versione jazz realizzata per l'occasione dall'attrice e regista Monica Menchi in trio con la cantante Antonella Grumelli e il pianista Daniele Biagini. Tra le note con le gonne, unica eccezione, il concerto della Barga Jazz Big Band (25 agosto) - con cui continua il fertile connubio. Diretta quest'anno da Mario Raja avrà come guest Pietro Tonolo, sax tra i più originali d'Europa. I concerti iniziano alle ore 21. Ogni pomeriggio, alle ore 18, l'appuntamento è con i seminari all'Oratorio della Vergine Assunta, scuole informali per la divulgazione storica del jazz. Il primo, “Le donne del jazz” sarà tenuto dal critico musicale Francesco Martinelli (25 agosto). Seguiranno “Nina Simone Story”, animato da Rebecca Scorcelletti (26 agosto) e “Nature Boy, Eden Ahbez e Nat King Cole” condotto da Maurizio Tuci e Mauro Grossi (27 agosto). Ingresso libero a tutti gli eventi.

Tedeschi Trucks Band, la musica come deve essere – Ugo Buizza

Tedeschi Trucks Band, citando i Rolling Stones, “It’s a Gas Gas Gas...”. Ritornano dopo la pubblicazione lo scorso anno del Live “Everybody’s Talkin’”, con il loro terzo album in studio: “Made Up Mind” ed è la conferma dell’esplosiva miscela della splendida voce di Susan Tedeschi e dell’estro del marito chitarrista Derek Trucks, accompagnati da altri splendidi musicisti, il più noto dei quali è il bassista Pino Palladino. Da quando è sorto il gruppo, parallelo alle attività solistiche per la Tedeschi e di gruppo per Trucks (Allman Brothers band), è stato subito chiaro che il progetto della Band era destinato a svilupparsi. Accompagnati da non meno di 9 elementi, molti dei quali prestati dalle rispettive Bands dei due protagonisti, il suono si contraddistingue per la riuscita alchimia di generi: dal rock blues, al soul di matrice “Muscle Shoals”, al jazz. Musica come deve essere, senza barriere e limiti. E, lo dico subito, questa loro nuova opera risulta, a mio parere, la più riuscita rispetto ai due album che l’hanno preceduta. Spicca l’equilibrio dei suoni, con Derek che non esagera e non prevarica, e la voce della consorte che regala emozioni, richiamando, per vocalità, la migliore Bonnie Raitt. Il nuovo album, come il suo predecessore “Revelator” è stato registrato in Florida, a Jacksonville, con la produzione dell’esperto Jim Scott. Una caratteristica dell’album è la compattezza della Band e l’originalità dei suoni. Tedeschi Trucks Band suonano proprio come una Band e non come accompagnatori dei due leaders. Derek Trucks si dimostra più sicuro dei propri mezzi. Non è più il ragazzo prodigio del rock sudista, non ha più nulla da dimostrare. Le sue capacità sono ampiamente conosciute e dimostrate Sin dal primo brano, quello che dà il titolo all’album, scritto dai due coniugi con Oliver Wood dei Wood Brothers, emerge questo suono d’insieme, da vero gruppo rodato. Una parte di Funky, una dose di vecchie sonorità che rimandano ad un’altra splendida coppia del rock sudista del passato, Delaney & Bonnie. Brano potente che subito ci indica la direzione musicale del Gruppo. Sono 11 le tracce che compongono questo lavoro. Nessun riempitivo, tutto funziona alla perfezione. Misunderstood composta da Eric Krasno e Sonya Kitchell, The Storm scritta da Tedeschi e Trucks con il bravissimo John Leventhal. Grandi suoni. Doveroso citare gli altri co-autori dei brani, a dimostrazione della gioia di collaborare dei due: Doyle Bramhall II, Gary Louris dei Jayhawks, il cantante Mike Mattison e Andy Smirnoff. Il contributo di Gary Louris emerge, con il suo amore per le melodie, nella bellissima ballata Idle Wind, con un bellissimo intro di chitarre acustiche e flauto e in Whiskey Legs, brano con un riff a cavallo tra il soul e il funky e la voce della Tedeschi al centro della scena. Forse il brano che preferisco dell’intero album. Do I Look Worried to You?, con il contributo di John Leventhal, ha uno sviluppo tradizionale, con un sapore di vecchie ballate soul ma poi, il finale chitarristico di Derek, ci fa precipitare nell’universo jam Allman Brothers, ed è subito una festa! Il primo singolo estratto da Made Up Mind è Part Of Me, siamo quasi in territorio soul/doo wop, con la splendida tromba di Sermon Saunders e il suo cantato in falsetto, un’altra splendida arma a disposizione del Gruppo. Suona come un brano di Marvin Gaye con l’aggiunta della chitarra “monster” di Derek Trucks... Un altro picco dell’album. Il gospel fa capolino in It’s So heavy, il richiamo alla scuola Stax, molto anni ’60 in Sweet And low. Avrete quindi capito che ci troviamo dinanzi ad un ottimo lavoro. Persino la copertina meriterebbe una

citazione. Un ben ritrovati a questa fantastica Band che ci ha regalato un altro album da inserire nei migliori di questo generoso 2013. Spero che, in questo arido mercato discografico (eufemismo, potrei dire anche derelitto), possiate trovare la voglia di avvicinarvi a questo album, acquistandolo e diffondendolo. [Buon ascolto.](#)

Fatto Quotidiano – 24.8.13

Ricordo di Simone Weil a 70 anni dalla morte - Mario De Maglie

Lasciare qualcosa del nostro pensiero oltre la morte è il sogno di tanti, ma la realizzazione di pochi. Ci vuole contenuto, capacità, originalità, spesso ci vuole tempo, ma a volte esso si mostra in tutta la sua relatività cosicché alla mente fuori dal comune ne basta davvero poco per esprimersi al meglio. Simone Weil, in soli 34 anni di vita, ci ha lasciato l'esempio di una vita vissuta in pieno incurante dei limiti imposti, soffrendone, ma non lasciandosene fermare, se non dall'unico di essi davvero insormontabile: la morte. La filosofa, scrittrice e mistica francese nacque il 3 febbraio 1909 a Parigi e morì il 24 Agosto 1943 nel sanatorio di Ashford, vicino Londra, a causa della tubercolosi. Un fisico gracile ed una salute cagionevole caratterizzarono questa straordinaria donna che pagò il prezzo delle sue idee sperimentandole direttamente sul proprio corpo, provocando probabilmente una morte prematura. La sua strada fu sempre in difesa degli ultimi, in lei era come se nulla potesse opporsi a questo. Le sue teorizzazioni non nacquero semplicemente dalla mente, ma dalla esperienza diretta. Se voleva parlare della condizione operaia, della guerra e di Dio doveva vivere tutto questo. Il suo corpo di donna provò gli stenti della vita degli operai andando a lavorare per scelta, per otto mesi nel 1934, nelle fabbriche metallurgiche di Parigi ed in seguito, nel 1936, fece esperienza della guerra civile spagnola unendosi come volontaria agli anti-franchisti. Non conoscevo Simone Weil fino a quando non ho assistito al concerto poetico di Ilaria Drago a lei ispirato, sono rimasto affascinato da questa figura, imparando a conoscerla. Dagli scritti esce, senza mezzi termini, la constatazione di quanto la condizione femminile del tempo debilitasse le donne e tendesse a costituire un ostacolo permanente. Il valore del corpo femminile diverso da quello maschile, ma non per questo deficitario è stato uno dei preziosi insegnamenti della filosofa. Quando tentò inutilmente di convincere, durante la seconda guerra mondiale, il generale De Gaulle ad inviare un gruppo di infermiere, lei compresa, sul fronte la sua motivazione era contrapporre alla violenza di Hitler proprio il corpo femminile in quanto in grado di contrastare la violenza e affermò: "Soltanto Hitler ha finora colpito l'immaginazione delle masse. Ora bisognerebbe colpire più forte di lui. Questo corpo femminile costituirebbe senza dubbio un mezzo in grado di riuscirci [...] Questo corpo da una parte e le SS dall'altra creerebbero con la loro contrapposizione un'immagine da preferire a qualsiasi slogan. Sarebbe la rappresentazione più clamorosa possibile delle due direzioni tra le quali l'umanità oggi deve scegliere". Il corpo della donna da contraltare alla ferocia della guerra e della violenza, come simbolo di salvezza per l'umanità, è una immagine che lascia il segno per la sua intensità. Il sentire era la più grande forza di Simone ed il suo tratto più distintivo, qui veniva fuori il misticismo e la purezza del suo animo. Nata da genitori agnostici, Dio ebbe comunque un ruolo fondamentale, di lei hanno detto che riuscì a convertire molti non cattolici e a deconvertire molti cattolici. Sentiva Dio dentro di sé, ma non la Chiesa nella quale non volle entrare non ricevendo mai il battesimo (anche se alcuni sostengono che lo accettò in punto di morte). Credeva che il contatto reale con il divino non potesse essere regolata dalla Chiesa istituzione ormai troppo piena dei peggiori difetti umani. Preme infine ricordare un'ultima parte del pensiero di Simone Weil che la rende ancora oggi più attuale che mai, tra le sue opere vi è "Il manifesto per la soppressione dei partiti politici" nel quale evidenziò come i partiti politici hanno tradito l'ideale di democrazia trasformandosi in organizzazioni gerarchiche e autoritarie lontane dagli interessi del popolo, sono dediti alla loro sopravvivenza e oltre non vanno. Afferma nel libro: "La conclusione è che l'istituzione dei partiti sembra proprio costituire un male senza mezze misure. Sono nocivi nel principio, e dal punto di vista pratico lo sono i loro effetti. La soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro. E' perfettamente legittima nel principio e non pare poter produrre, a livello pratico, che effetti positivi". Serve davvero altro per ricordarla e celebrarla?

Fatto Quotidiano – 24.8.13

Oracoli come la Cassazione: non bastano le sentenze, contano le interpretazioni - Marco Filoni

Come guardavano gli antichi alla struttura del cosmo e ai movimenti degli astri? E' la domanda cui proverà a rispondere Corrado Petrocelli, professore di Filologia greca e latina all'Università di Bari e rettore della stessa, al Festival dei Sensi che si svolge in Valle d'Itria questo fine settimana. "Al contrario di ciò che si pensa, gli antichi non sempre si rivelavano superstiziosi, anche se spesso combinavano le tecniche oroscopiche con quelle divinatorie vale a dire l'uccisione propiziatoria di alcuni animali da cui leggere le viscere e discettavano su come interrogare correttamente il cielo". Petrocelli ha selezionato alcune fonti per illustrare alcune inclinazioni e, forzando un po' la mano, potremmo divertirci a trovare nel panorama politico attuale qualche raffronto con gli antichi. Dopotutto i classici sono tali anche per questo. Il primo carattere Petrocelli lo riscontra in un episodio noto come l'assassinio di Cesare: "Il giorno dopo l'uccisione di Giulio Cesare comparve una cometa in cielo e questo segno venne interpretato da molti come l'assunzione in cielo del condottiero, mentre Ottaviano Augusto la lesse in modo più personale come il preludio alla propria ascensione al trono". Gli astri però potevano dare anche segnali assai negativi: "Scrive Tito Livio che prima della battaglia finale di Annibale, la gente vedeva di tutto in cielo, dapprima il sole era più piccolo, poi delle pietre cadere dal cielo, qualcuno addirittura due lune, tutti presagi della sua terribile sconfitta". Ma c'è anche chi si lasciava sopraffare dalla superstizione come narra Tucide: "Nicia, generale degli ateniesi che invasero la Sicilia nel V secolo a. C., era terrorizzato perché la sera prima di arrivare assistette a un'eclisse di luna. Plutarco invece racconta che Pericle, più razionale, ai soldati spaventati da un'eclisse solare, fece un esperimento: ne raccolse alcuni fra i più

spaventati, li ricoprì col proprio mantello e subito dopo lo tolse interrogandoli beffardamente: è cambiato forse qualcosa?”. Colpisce come gli antichi a volte fossero più razionali di noi se pensiamo alle confutazioni del II secolo di Sesto Empirico all’oroscopo: come fanno tutti i nati nel segno del Leone a essere valorosi nel combattimento? E allora i nati nella Vergine dovrebbero essere tutti di carnagione pallida e poco inclini alla lotta, ma allora come la mettiamo con gli Etiopi? Nessuno tra loro nasce nella Vergine? Certo fa impressione pensare a questi solidi argomenti razionali e confrontarli con le segrete abitudini di molti politici del nostro tempo. Bisogna ricordare come Togliatti si facesse fare i tarocchi ogni mattina, come Sarkozy tenesse sulla sua scrivania presidenziale una zampa di coniglio e un quadrifoglio, come Mussolini ritenesse Julius Evola uno iettatore e più o meno lo stesso D’Alema con Cacciari, senza contare la gobba di Andreotti, le corna di Giovanni Leone, le sedute spiritiche di Prodi etc. Il distacco degli antichi verso gli astri è proverbiale, Gellio usa una bellissima espressione per consolare i delusi dalle previsioni, “l’alternanza fatale delle stelle erranti”, ricca di un’ironia che svela l’afflato soprattutto poetico con cui si guardava il cielo prima di Cristo. Ciò non toglie che marinai e generali dovessero studiarlo e conoscere ma più per una questione professionale e di sopravvivenza. “Gli oracoli invece – continua Petrocelli – erano sempre sibillini. E quindi sempre nel giusto come nel caso di Creso raccontato da Erodoto: consultato sull’opportunità di muovere guerra o meno alla Persia, l’oracolo rispose che se avesse mosso guerra avrebbe rovesciato un grande regno, ed ecco Creso che si lancia in battaglia, perdendo però. Proteste vane, ma cattiva interpretazione: un regno era stato effettivamente perduto, ma quello di Creso, appunto”. Insomma per gli oracoli come per la Cassazione non bastano le sentenze: contano le interpretazioni.

Ramones e la gratitudine cretin-hop di Pablo Echaurren - Pasquale Rinaldis

L’arte è un linguaggio nato per dialogare con le sfere più occulte e impalpabili, con le essenze delle potenze, superiori o inferiori. È sublime. Se poi di quel linguaggio si servono personalità folli ed estroverse come i componenti della band cult Ramones, in un felice incontro con l’istrionico artista Pablo Echaurren – di ispirazione surrealista e dadaista, amico di Max Ernst e profondo conoscitore della band – allora quel risultato eccezionale e imprevedibile, potete starne certi, è assicurato. L’incontro è rappresentato dal libro edito da Arcana “Ramones – Cretin Hop, Testi commentati” dalla cui lettura, si deduce, la band e l’artista-scrittore parlano lo stesso idioma. Del resto, come confida Echaurren, “io ascolto i Ramones 24 ore su 24 in loop, praticamente. Anche se c’ho una certa età. Oramai. Per me sono al numero 1 e quando lo professo in pubblico pensano che sia una provocazione, così tanto per dire. Ma non è. È purissima verità”. E c’è da credergli considerando la padronanza che possiede nel mettere in prosa i versi delle loro canzoni. Un grande lavoro quello compiuto da Echaurren, con le analisi e i commenti ai testi di tutti gli album dei Ramones, dal primo Self Titled ad Adios Amigos!. “Quando sento Marky stantuffare e picchiare come un maglio sulla batteria – scrisse Echaurren qualche tempo fa – e sul mio frattaglio con quel ritmo poderoso-cavernoso che pare uscito da un tamburo in vera cotenna d’elefante, mi chiedo come sia stato possibile che l’intero universo non abbia ancora tributato la propria eterna riconoscenza a loro, ai Ramones. Per l’opera prestata e quella pestata. Con una mazza da baseball. Come è possibile che non siano ancora considerati la massima espressione dell’arte contemporanea?”. Ecco svelato il vero obiettivo che Pablo Echaurren intende centrare con la stesura di questo libro: dimostrare la grandezza di una band troppo spesso sottovalutata e farne assaporare la grandezza sotto tutti i punti di vista: “Musica, letteratura, pittura, cartoon, humor noir, abbigliamento, pettinatura. L’umanità è davvero tanto scervellata, ciecata, assordata dal nulla, da non riuscire a afferrare quale immane poesia si sprigiona dalla stupidità dei Veloci Quattro? – si chiede l’artista-scrittore –. A parte, naturalmente, i milioni e milioni di cretin-hop come me che hanno anche solo intimamente saltellato e pogato al ritmo sfrenato introdotto dal one-two-three-four di quell’intronato di Dee Dee”. E quand’anche non riuscisse a convincervi, lui ha tuttavia conquistato il diritto a esser chiamato Pablo Ramones. Siamo certi, uno come lui, irrequieto, in perenne ricerca e tensione creativa, studioso appassionato ed estroverso, la band l’avrebbe accolto a braccia aperte. E allora [one-two-three-four...](#)

Indice massa corporea, Science chiede che vada in pensione

Dopo quasi due secoli di onorato servizio l’indice di massa corporea, la formula matematica più compulsata da uomini e donne di tutto il mondo, inventata nell’800 dal matematico belga Adolphe Quetelet, potrebbe andare presto in pensione. A chiederlo è un editoriale pubblicato da Science, che dimostra sulla base di alcune ricerche recenti come in molti casi il ‘famoso’ Bmi da solo non sia in grado di determinare lo stato di salute di una persona. A evidenziare come l’indice possa far prendere degli abbagli sono stati soprattutto due studi, uno del 2011 e uno pubblicato quest’anno, del Cdc di Atlanta, che hanno verificato come le persone che in base al Bmi sarebbero considerate sovrappeso, che lo hanno cioè tra 25 e 30, in realtà tendono a vivere di più rispetto a quelle che ricadono nel range considerato normale. Altre ricerche hanno invece evidenziato che l’attività fisica abbassa la mortalità indipendentemente dall’indice di massa corporea, e quindi persone che lo hanno più alto potrebbero essere a minor rischio rispetto ai ‘magri’. “L’indice – scrivono Rexford Ahima e Mitchell Lazar dell’università della Pennsylvania – non riflette accuratamente la proporzione tra muscoli e tessuto grasso nel corpo, e non tiene conto del genere e delle differenze di razza tra le persone. Inoltre l’accumulo di grassi in alcune aree del corpo sembra dannoso, mentre in altre appare poco pericoloso”. Anche chi ha un indice ‘normale’, sottolineano gli autori, non può stare tranquillo, perché in realtà un Bmi basso può nascondere uno status nutrizionale povero, in cui il corpo non riesce a metabolizzare correttamente alcune sostanze. Secondo alcune stime il 24% degli americani che hanno un Bmi corretto presentano in realtà dei profili metabolici ‘sballati’, con problemi che vanno dalla resistenza all’insulina all’eccesso di colesterolo. Dall’altra parte metà dei sovrappeso invece ha profili normali dal punto di vista del metabolismo. “E’ chiaro – scrivono gli autori – che c’è un bisogno urgente di mezzi accurati e pratici per misurare la composizione del corpo e il livello degli ormoni per individuare l’obesità e predire il rischio di morte”. Tra le proposte per un ‘nuovo’ Bmi c’è quella di utilizzare il cosiddetto Absi (A Body Shape Index) che tiene conto anche della circonferenza della vita, dove si annida il grasso più cattivo. “Ma anche altri parametri –

aggiunge l'editoriale – come la misura dei cosiddetti 'ormoni dell'adipe', miocchine e citochine, potrebbero servire a predire il rischio associato a obesità e sindrome metabolica”.

La Stampa – 24.8.13

La tomba di Alessandro Magno forse trovata in Grecia

Un gruppo di archeologi al lavoro nel nord della Grecia avrebbe scoperto la tomba di Alessandro Magno, re della Macedonia antica, conosciuto come uno dei sovrani più grandi di sempre. Alessandro morì a Babilonia, nell'antica Mesopotamia (oggi Iraq) in circostanze misteriose. Era il 323 a.C. Aveva 32 anni e aveva conquistato l'Egitto, la Persia e l'Asia, creando il più grande impero mai visto all'epoca. Il presunto sepolcro è stato ritrovato nel sito di Anfipoli, seicento chilometri a nord di Atene. Alto tre metri e lunga 498 metri, il sepolcro a forma di piramide sarebbe una tomba reale macedone risalente al quarto secolo a.C. La costruzione è dieci volte più grande della tomba del padre di Alessandro, Filippo II di Macedonia. Il capo archeologo, Aikaterini Peristeri, ha rivelato che la tomba contiene i resti di almeno un individuo importante, ma non ha escluso la possibilità che vi siano altri resti umani all'interno. Per questo si pensa anche alla moglie di Alessandro e al suo giovane figlio. Il ministro della Cultura greco ha comunque frenato le rivelazioni almeno finché lo scavo non sarà completato: “I ritrovamenti di Anfipoli sono certamente importantissimi, ma prima che gli scavi siano completati, qualsiasi interpretazione o identificazione con importanti figure storiche è molto rischiosa e azzardata”. Gli scavi sono iniziati negli anni Sessanta., adesso completarli è la priorità.

Archeologia: le donne al potere nel Perù di 1200 anni fa

1200 anni fa erano le donne a governare alcune zone del Perù. Lo sostengono gli archeologici che recentemente hanno scoperto la tomba di una sacerdotessa dell'era pre-ispanica. I resti della donna – appartenente alla civiltà dei Mochica - sono stati trovati alla fine di Luglio in un'area chiamata “La Libertad”, nella regione settentrionale del Chepan. Già nel 2006 gli archeologi avevano rinvenuto nella stessa zona la celebre “Lady di Cao” - una delle prime sovrane in Perù, morta 1700 anni fa. “Questa nuova scoperta è la conferma che le donne non compivano semplicemente dei rituali in quest'area, ma erano vere e proprie regine della società – ha dichiarato il direttore del progetto – Questa è l'ottava sacerdotessa che troviamo nel giro di venti anni. I nostri scavi hanno rinvenuto solo tombe di donne. Nessun uomo”. La donna è stata sepolta in una enorme camera risalente a 1200 anni fa. Una camera a forma di 'L', fatta di argilla e coperta di rame con disegni di onde e volatili. Vicino al collo è stata trovata una maschera. Insieme alla sacerdotessa ci sono i corpi di cinque bambini. Cinque sacrifici umani.

Concorso fotografico “Appunti di viaggio”

Partecipa al concorso fotografico “ Appunti di Viaggio” ed inviaci fino a 5 fotografie sul tema del VIAGGIO e sulle sue infinite declinazioni entro il 7 Settembre 2013!!! Il concorso gratuito è a TEMA LIBERO e sono ammesse fotografie sia a colori sia in bianco e nero, scattate sia con fotocamere digitali o analogiche sia con smarphone e device mobili. Le migliori fotografie saranno esposte in una mostra che sarà allestita alla Casa del Quartiere di San Salvario e che inaugura il 12 Settembre 2013 alle ore 19.00. Durante la serata d'inaugurazione saranno annunciati inoltre i vincitori del concorso e saranno proiettate tutte le fotografie inviate dai partecipanti. Per partecipare basta inviare le fotografie entro il 7 Settembre 2013 nei seguenti modi: 1) postare la/e fotografia/e sulla pagina di facebook dedicata al concorso: <https://www.facebook.com/events/391371777630531/?context=create> 2) coloro che non hanno un account facebook potranno inviare le fotografie all'indirizzo email: info@centrovisual.it. Il concorso è organizzato dalla Scuola di Fotografia di Torino VISUAL con la Casa del Quartiere di San Salvario e i Bagni Municipali e grazie al contributo di Colorlife ed il Laboratorio Stampa Axtra Digital Art. Info e regolamento: http://www.centrovisual.it/concorso_il_viaggio/

Per i caffeinomani incalliti è in arrivo lo spray per darsi una marcia in più

LM&SDP

Da un ricercatore dell'Università di Harvard ecco arrivare la soluzione pratica per offrire ai caffeinomani incalliti il modo per farsi una dose di caffeina senza doverla assumere per mezzo di alimenti come il caffè o il tè, o ancora le bevande cosiddette energetiche. Nato da una collaborazione tra il dottor Ben Yu e il Venture Capitalist Deven Soni, il prodotto spray si presenta come un'alternativa pratica e immediata al bisogno di darsi una marcia in più che, di solito, le persone ricercano in altri modi. Il funzionamento dello spray è piuttosto semplice: costituito da una miscela di acqua, caffeina e un aminoacido che favorisce l'assorbimento da parte del corpo, basta spruzzarne un po' sul collo o sui polsi – tipo profumo – e il gioco è fatto. Secondo Yu, bastano quattro spruzzi per ottenere la stessa dose di caffeina che avremmo con una tazza di caffè. Ma il vantaggio, secondo il ricercatore, sta nel fatto che la caffeina, essendo assorbita attraverso la pelle, non sortisce gli “effetti secondari” tipici da assunzione orale come possibile nervosismo, che invece deriverebbero dal bere caffè o bevande energetiche contenenti appunto caffeina. Gli ideatori della caffeina spray contano di vedere il loro prodotto sul mercato entro la fine dell'anno e promettono di far sentire gli utilizzatori più svegli, efficienti e vigili senza gli effetti negativi dell'abuso di questa sostanza. Sarà così? Staremo a vedere.